

Mario Albertini

Tutti gli scritti

V. 1965-1970

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La Francia dopo le elezioni

L'ottusità della cronaca, che mescola i grandi fatti con quelli trascurabili riducendo sia gli uni che gli altri alla stessa misura, quella delle cose di tutti i giorni, rischia di nascondere il carattere eccezionale della situazione francese. Le recenti elezioni presidenziali non hanno messo a confronto soltanto dei programmi di governo, ma hanno addirittura costretto le forze politiche a prendere posizione sui fondamenti stessi della vita politica: le regole costituzionali, la struttura dei partiti, i principi del governo. Ciò dipende dal fatto che non si è trattato di elezioni come se ne fanno sempre, ma di ben altro, di un episodio della faticosa ricerca di una alternativa globale all'ultima forma storica della Francia, quella che, dopo la più grande rivoluzione democratica, repubblicana e nazionale della storia, ha preso corpo con la Terza Repubblica e si è mummificata con la Quarta.

È possibile precisare sin da ora questa alternativa globale, in modo da dare un obiettivo preciso all'azione di rinnovamento? La prima osservazione da fare è che alcuni aspetti di questa alternativa sono già emersi. De Gaulle e Defferre, pur stando sul versante della crisi piuttosto che su quello della soluzione, li hanno messi in evidenza. De Gaulle ha mostrato che uno Stato moderno deve essere governato da una sola persona, come la Gran Bretagna e gli Usa. Egli è tornato al potere nel 1958 perché era l'unico francese in grado di assicurare alla Francia un governo di una sola persona, ossia un vero governo, quando, nella fase più difficile della decolonizzazione, essa si trovò di fronte proprio a questa scelta: o un vero governo o i pretoriani. Defferre, d'altra parte, ha messo la sinistra di fronte al compito del suo destino: o prendere una strada dove potrà trovare un giorno il cinquanta per cento più uno dei voti, cosa impossibile senza distruggere il centro, inglobandone una parte, e senza rompere la divisione politica tra cattolici e laici;

o non governare mai. E ha posto così, nei suoi veri termini, il problema generale della riforma dei partiti. L'unità della sinistra, provocando per contraccolpo quella della destra, ridurrebbe infatti a due il loro numero come è necessario.

La seconda osservazione da fare è che, nell'ambito della democrazia, non si può risolvere la crisi senza risolvere questi problemi, il che equivale a dire che essa durerà, sia pure con i suoi cicli di bonaccia e di esplosioni, sinché non verranno risolti. Ecco le ragioni. Con due partiti, uno al governo e uno all'opposizione, il popolo può sia eleggere che bocciare il governo, ossia controllarlo (democrazia); con più di due no (antidemocrazia). In questo caso si rendono necessarie delle alleanze – al governo, all'opposizione o in entrambi – che il popolo non può votare o almeno non può bocciare – ammesso che possa votarle grazie a un cartello elettorale – perché queste alleanze non si ripresentano mai tali e quali alle elezioni. D'altra parte con due uomini nell'esecutivo – un Presidente della repubblica e un Capo del governo, o più semplicemente dei partiti incapaci di darsi un leader e di mantenerlo – non c'è energica azione di governo. Il governo è energico solo se dipende, in ultima istanza, dalla volontà di una sola persona. Senza dubbio questo bisogno è sempre più pressante. Il governare coincide sempre più col pianificare. Qualunque provvedimento, in qualunque campo, non importa se liberale o socialista, esige comunque una spesa nel quadro di una priorità delle spese, cioè l'inquadramento in un piano. E non si pianifica senza subordinare gli interessi particolari all'interesse generale, cioè senza un governo energico.

La terza osservazione da fare è che non c'è soluzione di questi problemi nel quadro francese. Consideriamo il governo di una sola persona (presidenziale). Non è possibile: in uno Stato centralizzato soverchia il parlamento, finisce nel cesarismo. In ultima analisi si è giunti alla Quinta Repubblica, ossia a una costituzione in bilico tra il governo presidenziale e quello parlamentare, proprio perché c'è bisogno di un governo energico e non si può averlo, salvo che in momenti drammatici. Consideriamo il sistema bipartitico. È anch'esso impossibile. Per arrivarci ci vorrebbe una rivoluzione. Ma in Francia una rivoluzione non si può fare. Non si può nemmeno controllare il processo politico, cioè governare nel vero senso della parola.

È arduo a dirlo ma è vero. Governo e piano, abbiamo visto, tendono a coincidere. Ciò significa che non si riesce più a gover-

nare, nel vero senso della parola, se non si è in grado di pianificare (in questo caso sarebbe l'andamento dell'economia, invece del governo, a stabilire quanto si può spendere, ossia cosa si può fare, per la scuola, la ricerca scientifica, la difesa e così via). E questo è proprio il caso della Francia. Essa non può pianificare perché l'economia francese non esiste più come tutto a sé stante, ma solo come una parte del Mercato comune. È bastato il rischio che il prezzo europeo dei cereali ridiventasse francese per far vacillare de Gaulle. Ciò mostra che l'economia europea, pur essendo ancora in costruzione, prevale già sulle economie nazionali. E va da sé che non si può pianificare l'economia europea con un governo francese.

Se governare è pianificare, si può governare solo a livello europeo. Ne segue che c'è un solo sbocco alla crisi francese: la fondazione degli Stati Uniti d'Europa. La crisi dunque durerà sinché, invece di considerare l'integrazione dell'Europa e il rinnovamento degli Stati come due cose separate, si capirà che l'alternativa alla loro crisi è l'Europa stessa.

In francese in «Le Fédéraliste», VII (1965), n. 3 col titolo *La France après les élections présidentielles*, e, in italiano, in «Giornale del Censimento», II (gennaio 1966), n. 1.